

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12/10/2011 Avvenire - Nazionale	3
Campania, 15 giorni per sopravvivere a debiti e tagli	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore	4
Sul caso Castiglion Fiorentino nessuna mancanza da Corte conti	
12/10/2011 Il Tempo - Nazionale	5
Bond sul patrimonio immobiliare da vendere per dimezzare il debito	
12/10/2011 ItaliaOggi	6
Social housing, affare da 10 mld	
12/10/2011 Corriere del Mezzogiorno - NAPOLI	7
Campania nel baratro degli swap	
12/10/2011 Gazzetta di Modena - Nazionale	8
Con le addizionali comunali dell'Irpef arriva una stangata	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore - Lombardia	10
Vendere, non svendere	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore - NordEst	12
Congelato l'«esodo» dei Comuni	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	14
Rallenta la spesa per gli investimenti	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	15
Effetto tagli sui conti: per ogni romano 67 euro di Irpef in più	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	17
Il drappello degli enti virtuosi	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore - Sud	19
Così sono evaporati gli investimenti pubblici	
12/10/2011 Il Sole 24 Ore - Sud	21
Via libera alla finanziaria dei tagli	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

13 articoli

OGGI ITALIA

Campania, 15 giorni per sopravvivere a debiti e tagli

Il municipio, che ha un debito di 200 milioni verso il Terzo settore, dovrebbe presentare a fine ottobre il piano di rientro che potrebbe ridare ossigeno alle organizzazioni sociali

VALERIA CHIANESE

Poco più di quindici giorni per sapere se il welfare in Campania riuscirà a sopravvivere ai debiti, ai tagli, all'indifferenza politica. «Governo e Regione continuano a considerare il welfare uno spreco», sottolinea con amarezza Giacomo Smarazzo, di Legacoopsociali. «I servizi sociali e sociosanitari a Napoli e in Campania sono al collasso, a causa del mancato investimento nelle politiche sociali e al perdurare dei gravissimi ritardi nei pagamenti più volte denunciati dalle associazioni e dalle cooperative sociali». Lucio Pirillo, presidente dell'Uneba Napoli, confida che l'attesa porti alla fine buoni risultati o, sottolinea, «prima di Natale chiuderanno tutte le strutture». Per 3mila bambini a rischio, tanti sono i piccoli assistiti dagli istituti religiosi nelle zone più povere della città, significherebbe perdere qualsiasi possibilità di riscatto. Tempo di attesa dunque su cui si aprono spiragli di speranza. L'esempio potrebbe arrivare proprio da Napoli, dove si concentra il maggior numero di organizzazioni sociali e di bisogni, e dove il Comune ha un debito verso il Terzo settore di 200milioni di euro. A fine ottobre, come è stato chiesto dalle organizzazioni sociali, il Comune dovrebbe presentare il piano di rientro dal debito facendosi carico degli oneri finanziari dovuti alle banche così che queste possano riaprire il credito a cooperative, convitti e associazioni, ridotte a non poter pagare le bollette o addirittura costrette a chiudere o a non accettare persone bisognose, dai bambini ai disabili, dagli anziani ai tossicodipendenti agli immigrati alle vittime di abusi. Il Comune di Napoli ha approvato la programmazione sociale per la seconda annualità del triennio 2010-2012. «All'indomani della fase di commissariamento del Piano sociale di zona - dichiara l'assessore comunale alle Politiche sociali Sergio D'Angelo - quest'atto rappresenta l'effettiva conclusione di una faticosa fase di revisione delle precedenti annualità di programmazione e l'avvio di nuovo corso di offerta di servizi a minori, anziani, disabili, che ci auguriamo possa trovare nuova linfa dal prossimo anno con la sottoscrizione di un rinnovato protocollo con l'Amministrazione regionale». Oltre alla programmazione dei servizi per il 2011, un'importante novità introdotta dall'atto deliberativo riguarda l'impegno assunto dal Comune di pagare i diversi soggetti che realizzano il sistema integrato di interventi e servizi sociali, entro la fine dell'anno e fino alla concorrenza del 70% sia dei fondi trasferiti dalla Regione, 26milioni di euro, sia della quota di compartecipazione obbligatoria del Comune, cioè 7 euro pro capite. «È un impegno importante - aggiunge D'Angelo - per dare respiro a un mondo in grande sofferenza».

Lettera

Sul caso Castiglion Fiorentino nessuna mancanza da Corte conti

In merito all'articolo di Gianni Trovati pubblicato su «Il Sole 24 Ore» del 24 settembre che si riferisce alla situazione finanziaria del comune di Castiglion Fiorentino (Ar) la sezione di controllo per la Toscana della Corte dei conti desidera segnalare l'azione svolta nel caso particolare - tempestiva e ripetuta - avvalendosi degli strumenti di controllo previsti dalla legge.

Le sezioni regionali di controllo - in base all'articolo 1, comma 166 e seguenti della legge 266/2005 - svolgono un controllo obbligatorio, diffuso (poiché indirizzato a tutti i comuni e a tutte le province), sintetico e cartolare. Il controllo-monitoraggio, strumento preziosissimo proprio perché totalitario, si effettua sulla base di questionari compilati dai revisori degli enti.

Le sezioni regionali analizzano dunque due volte l'anno la situazione finanziaria di tutti gli enti della regione, deliberando pronunce specifiche in caso di gravi irregolarità contabili. Fino a oggi tali pronunce avevano come unico destinatario le assemblee elettive degli enti sottoposti ad indagine.

La nuova normativa prevista dal decreto legislativo 149 del 6 settembre 2011, articolo 6, comma 2, non ancora in vigore, potenzia e modifica profondamente tale impianto. Pertanto la Corte dei conti è l'unica istituzione ad avere il quadro complessivo della situazione degli enti locali, sul presupposto, peraltro, che i revisori comunichino dati attendibili i quali, se del caso, daranno origine a formali procedure di contraddittorio con gli enti in pubblica adunanza.

Sfugge per definizione a tale procedura di controllo il caso di enti i cui revisori compilino i questionari in modo improprio. Le analisi di sana gestione effettuate sulla base dell'articolo 7 della legge 131 del 2003, sono assai più approfondite e dunque necessariamente a campione su alcuni enti. Nel caso specifico, la sezione per la Toscana si è responsabilmente occupata, ripetutamente, tempestivamente e con la necessaria energia della vicenda di Castiglion Fiorentino.

Fin dalle indagini condotte sulla base di dati di bilancio, rilevatisi inattendibili ex post, nelle delibere approvate negli anni scorsi, la sezione ha comunque sempre evidenziato le molteplici criticità sul risultato di amministrazione del comune. Tuttavia, nei questionari 2005, 2006, 2007 e 2008, il comune risultava sempre in avanzo amministrativo e di gestione (fatta eccezione per il 2008), e l'organo di revisione ha sempre attestato di non aver rilevato gravi irregolarità contabili.

Lo scorso maggio, avendo riscontrato anomalie e discordanze sui dati forniti, (deliberazione 100 del 26 maggio 2011), la sezione ha deliberato di adottare specifica pronuncia di inattendibilità e non veridicità dei dati contabili inseriti nel questionario al rendiconto 2009, trasmettendo gli atti alla Procura regionale della Corte dei conti.

Con la deliberazione 199 del 13 settembre 2011, sulla verifica sulla sana gestione dei residui, dopo aver esercitato un'approfondita istruttoria accompagnata dal contraddittorio con l'ente, ha stabilito che l'ente doveva provvedere entro il 30 settembre 2011 «a trasmettere alla sezione, a titolo di misura correttiva ai sensi dell'articolo 1, comma 168 della legge finanziaria per il 2006 (legge n. 266/2005)» il rendiconto di gestione 2010 e il bilancio preventivo 2011.

Con deliberazione 203 del 21 settembre, su richiesta di parere da parte dello stesso comune, la sezione ha formulato un orientamento in ordine alle modalità di calcolo della spesa corrente 2011, non avendo l'ente rispettato il patto di stabilità per il 2010, e stabilito le modalità di copertura del disavanzo o dei debiti fuori bilancio. Entrambe le deliberazioni sono state trasmesse alla Procura Regionale della Corte dei conti il 22 settembre 2011.

Vittorio Giuseppone

Presidente sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Toscana

Il progetto Al lavoro alcuni senatori Pdl. Una società pubblica da finanziare anche con una tassa di scopo che porterebbe allo Stato circa 700 miliardi

Bond sul patrimonio immobiliare da vendere per dimezzare il debito

Paolo Zappitelli

p.zappitelli@iltempo.it

Una società finanziata da cittadini e banche e garantita dalla cessione del patrimonio immobiliare dello Stato che deve essere venduto per riportare il nostro debito al livello di Francia e Germania. È il progetto al quale stanno lavorando un gruppo di senatori del Pdl, tra cui il presidente della commissione Bilancio Antonio Azzollini e Mauro Cutrufo, e che è all'esame anche dei tecnici del Tesoro. Tutto parte dall'esigenza di ridurre in maniera drastica il peso del debito. «Con le manovre attuali non andiamo lontano - spiega Mauro Cutrufo - Quello che noi proponiamo, invece, può riattivare la crescita e rilanciare l'economia». La società - per la quale esiste già un nome «Riequilibrio spa» - avrebbe innanzitutto come garanzia patrimoniale gli immobili che lo Stato vuole vendere, per un valore totale di circa 400 miliardi. «Dismetterli oggi - spiega ancora Cutrufo - significa svenderli perché bisogna far cassa in breve tempo. Con la creazione di questa società, invece, la cessione avverrebbe nell'arco, ipotizzato, di una quindicina di anni ottenendo quindi il massimo incasso possibile». Il secondo tassello dell'operazione, quello più amaro da digerire, è l'istituzione di una tassa di scopo, che dovranno pagare tutti i cittadini, ma anche banche e assicurazioni, e che andrà alla Riequilibrio spa. Ognuno pagherà secondo il proprio reddito e patrimonio, per un periodo calcolato di 30 anni, e il gettito è stato ipotizzato in 45 miliardi l'anno. La cifra che si verserà, nell'intero arco temporale, sarà più o meno quello di un reddito annuale. «In questo modo la società - spiegano ancora i senatori - avrà un patrimonio di circa 1300 miliardi, sarà appetibile e soprattutto garantita economicamente e potrà emettere bond per un importo di 700 miliardi che potranno acquistare i cosiddetti investitori istituzionali, banche, fondi, assicurazioni. Così si potrebbe riportare il rapporto del nostro debito pubblico sul Pil, che oggi è al 130 per cento almeno all'80 per cento». Cioè al livello di Francia e Germania. «Ma gli studi che abbiamo fatto - concludono i senatori - ci garantiscono che nell'arco di sei, sette anni, grazie anche alla vendita degli immobili la tassa potrebbe essere completamente abolita o fortemente ridimensionata. Nel frattempo, però, avremo riacquisito la fiducia del mercato, fatto risalire il Pil e favorito la crescita».

Operatori, amministratori pubblici e finanziatori faranno il punto a Urbanpromo a Torino

Social housing, affare da 10 mld

In arrivo trenta nuovi fondi per costruire case low-cost

Il social housing italiano è pronto a spiccare il volo sfruttando un'iniezione di denaro che non è illusorio stimare in 10 miliardi di euro da spendere nei prossimi cinque anni o poco più. I soldi arrivano in parte dal Fia, il Fondo investimenti per l'abitare, fondo di fondi gestito da Cassa depositi e prestiti Investimenti Sgr e dedicato all'edilizia privata sociale. Con i 140 milioni di euro del ministero delle infrastrutture, il Fia ha ricevuto in complesso sottoscrizioni per 1,908 miliardi che rappresenta il 40% del salvadanaio. L'altro 60% è dato dai soldi di fondazioni bancarie, comuni, cooperative ed è stimabile in altri 3 miliardi di euro cui si aggiungono le risorse che le banche (Unicredit e Intesa Sanpaolo in prima fila) potrebbero conferire ancora tra i 3 e i 5 miliardi. In tutto, 7-10 miliardi che possono piovere sul settore nel prossimo quinquennio. Tra i fondi già partiti con relativi progetti c'è il Fondo federale immobiliare di Lombardia, che ha a disposizione 200 milioni di euro pronti a diventare l'anno prossimo 400 milioni. Il primo progetto realizzato con questi soldi è Casacrema+: in località Sabbioni a Crema sono stati edificati 90 alloggi, tre unità commerciali e scuola materna per 140 bambini. Gli appartamenti da 100 mq vanno in affitto a prezzo variabile tra 350-400 euro al mese e sono destinati a chi «è troppo ricco per accedere alle case popolari ma non è abbastanza ricco da stare sul mercato», ha spiegato Sergio Urbani consigliere delegato della Fondazione housing sociale (costituita dalla Fondazione Cariplo con regione Lombardia e Anci Lombardia). In Piemonte è partito pochi mesi fa il Fondo abitare sostenibile Piemonte da 100 milioni (di cui 40 milioni della Cdp, 25 milioni della Compagnia di San Paolo, 10 milioni di CariCuneo e 5 milioni, tra gli altri, di Cassa di Risparmio di Torino): in poco tempo sono stati presentati progetti per oltre 300 milioni di euro tra i quali andranno scelti quelli che possono accedere ai 100 milioni previsti. In Emilia Romagna il Fondo Emilia Romagna social housing anche lui da 100 milioni di euro è in ritardo di due o tre mesi rispetto al progetto piemontese. In tutta Italia soprattutto al Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana) e al Centro (mentre il Centro-sud e il Meridione sono ancora indietro) i fondi ai nastri di partenza sono oltre una trentina gestiti da sgr come Beni Stabili, Est Capital, Prelios, Fabrica, Fimit e Bnp. «D'altra parte il resto del mercato è in stallo e il social housing promette sviluppo», ha spiegato Urbani. E il piatto è ghiotto: «Calcolando che un appartamento costa 130 mila euro con 100 milioni si possono fare 800 appartamenti», ha detto Urbani. I prezzi al metro quadro sono variabili a seconda delle zone e delle città ma si può stimare che un range sensato sia da 1.500 euro al metro quadro delle città più piccole ai 2.000 euro al metro quadro delle più grandi. Tutto bene dunque? Non proprio. «Passare dall'idea al progetto può essere molto lungo», ha detto Urbani. Le criticità maggiori sono la burocrazia, con i comuni che spesso s'impantanano nella politica, il difficile reperimento delle risorse territoriali e le banche che erogano crediti col contagocce (quando li erogano) e a tassi proibitivi. Tutto questo e altro ancora sarà oggetto dell'anteprima di Urbanpromo organizzato da Urbit e Istituto nazionale di urbanistica a villa Gualino, a Torino, giovedì 13 e venerdì 14 ottobre. Il focus intende approfondire i principali profili del settore: dai criteri per individuare le aree da destinate a social housing che non corrispondono più ai vecchi codici delle case popolari (l'esproprio, quando c'è, non è gratuito ma rapportato alle quote di mercato), agli aspetti architettonici rilevanti, al nuovo profilo sociale che impone un nuovo concetto di welfare. «Il social housing è destinato a creare una nuova comunità», ha spiegato Stefano Stanghellini presidente di Urbit. «Prima si costruivano gli alloggi e poi si pensava agli inquilini, ora si individuano i beneficiari e con loro si crea una comunità ancora prima che la gente si insedi». L'alloggio sociale è visto come un insieme di servizi integrati: nasce il co-housing, la condivisione di spazi comuni nell'edificio (la lavanderia ma anche lo spazio ludico per i bambini o la sala riunioni) e i servizi connessi all'abitare. Perché l'obiettivo ultimo è «favorire l'integrazione» per gli anziani, per esempio, che possono godere di servizi sociali di assistenza, ma anche per le comunità straniere che possano integrarsi proprio tramite l'uso comune di servizi.

Il caso La magistratura contabile ha duramente bacchettato l'eccessivo utilizzo dei derivati finanziari: potrebbero costarci 209 milioni di euro

Campania nel baratro degli swap

Allarme della Corte dei Conti: è la Regione più esposta d'Italia

NAPOLI - Allarme sui derivati finanziari, strumenti che, attraverso operazioni di rinegoziazione del debito tra enti locali e banche, consentono ai primi di ottenere immediata liquidità in cambio dello spostamento sui bilanci futuri della spesa per interessi. Si tratta di un prodotto nato come una scommessa sulla variabilità dei tassi, invece è congegnato in modo che su queste oscillazioni a guadagnarci sia la banca, mentre l'ipotesi che ci guadagni il cliente è assolutamente residuale. I 671 Comuni e Province italiane che li hanno utilizzati, secondo un'indagine della Corte dei Conti, rischiano di dover mettere a bilancio una perdita complessiva pari a poco meno di 900 milioni, su un totale di oltre 35 miliardi di debiti coperti con derivati. Una cifra molto elevata, che diventa ancor più rilevante nelle aree meridionali, dove gli enti territoriali già sono costretti a fare i conti con tagli ai trasferimenti di risorse erariali, nuove tasse da mettere sui cittadini, sprechi e limiti imposti dal patto di stabilità, come ha denunciato l'Ifel nel seminario Anci di Brindisi. Particolarmente grave la situazione in Campania, soprattutto al Comune di Napoli, dove sul complesso dei debiti per un miliardo e mezzo ben 700 milioni sono basati su derivati: l'ente locale firmò un primo swap per allungare il debito, grazie al quale ha incassato fino a quest'anno una cifra oscillante tra 52 e 59 milioni, ma ne dovrà sborsare 100 fino al 2024. Con una seconda, successiva, operazione, l'incasso dell'ente locale partenopeo era aumentato a 70 milioni per i primi cinque anni, ma il debito salirà a 204 fino al 2035. Così come la Regione Campania stipulò un'operazione in derivati, grazie alla quale allungò il debito, incassando fino al 2014 56 milioni. Ma dal 2015 fino al 2021 accumulerebbe perdite per 126 milioni. Complessivamente nei comuni e nelle province della regione le perdite potenziali, che corrispondono all'esborso che subirebbe l'ente locale se il contratto fosse chiuso oggi, ammontano a quasi 209 milioni. Già qualche mese fa cinque istituti di ricerca avevano paventato l'abnorme uso degli strumenti derivati in Campania per finanziare le attività degli enti pubblici territoriali, soprattutto in una fase di instabilità dei mercati finanziari come quella attuale. Un vero record, quello campano, non solo al Sud ma in tutt'Italia, perché gli enti territoriali del Piemonte, secondi in questa graduatoria, sono al di sotto dei 180 milioni di presunta perdita. Nel resto del sud, in Calabria e Sicilia, comuni e province hanno accumulato finora perdite potenziali sui derivati rispettivamente pari a poco più e poco meno di 29 milioni. In Puglia, invece, la situazione è assolutamente sotto controllo, in quanto ammonta a oltre quattro milioni e mezzo il deficit presunto conseguente all'utilizzo di questo complesso strumento finanziario da parte degli enti territoriali. Secondo l'indagine della Corte dei Conti che ha avuto come relatore Giuseppe Larosa, «oltre la metà dei grandi comuni e poco meno della metà delle province impiegano strumenti di finanza derivata, anche se l'anno scorso una parte consistente dei contratti è stata estinta con anticipo sulla scadenza». La magistratura contabile evidenzia che il debito finanziario di comuni e province su cui sono stati accessi i contratti derivati è pari a oltre un quarto dello stock del loro debito. «È questo il motivo per cui la Corte dei Conti - spiega il presidente Luigi Giampaolino - ha più volte richiamato il principio di prudenza nell'uso dei derivati finalizzati alla ristrutturazione del debito, mettendo in evidenza le criticità connesse alla durata, all'ammortamento delle somme, alle condizioni di applicazione dei tassi, ai costi di remunerazione dei servizi degli intermediari finanziari e alla destinazione dei fondi incassati». Una sonora bocciatura, anche perché, sottolinea la magistratura contabile, i contratti derivati che vedono come protagonisti gli enti locali sono stati conclusi in gran parte fuori mercato, per cui, diversamente da quanto accade per quegli strumenti finanziari emessi in serie e con caratteristiche standard, quest'ultimi sono ancor più rischiosi in quanto non destinati alla circolazione. Emanuele Imperiali RIPRODUZIONE RISERVATA

Con le addizionali comunali dell'Irpef arriva una stangata

La Cisl emiliana denuncia il probabile aggravio dell'imposta Da 330 euro al raddoppio. Ecco le stime città per città - Truffa con falsa banca inglese Tre condanne

BOLOGNA Tre uomini sono stati condannati dal Tribunale di Bologna a pene variabili da tre a cinque anni per avere costituito un'associazione per delinquere per commettere truffe. Guido Giovanni Giuseppe Galli, Mauro Palombella e Pietro Avallone - insieme ad altre otto persone che sono uscite dal procedimento per prescrizione dei reati di truffa e di altre contestazioni - si facevano consegnare somme di denaro come rimborso anticipato delle spese o provvigione per erogare un mutuo da una fantomatica banca inglese, tramite una finanziaria, la Eurobrokerfin srl, con sede a Bologna. Erano riusciti a raggirare 1.300 persone e ad accumulare due milioni e mezzo di euro, in parte confiscati. Ma verosimilmente un altro milione di euro è al sicuro in Svizzera, perché altre vittime si sono vergognate e non hanno denunciato l'accaduto. L'inchiesta è partita una decina di anni fa dalla denuncia di una coppia di San Benedetto del Tronto. I due non erano riusciti ad avere il mutuo necessario per perfezionare l'acquisto di una nuova casa e rischiavano di perdere la somma anticipata. A quel punto è cominciata la ricerca affannosa di un mutuo presso altri istituti di credito, senza risultato. Finché l'ultima pagina di un giornale di annunci a pagamento li ha indirizzati verso la Eurobrokerfin, BOLOGNA «È necessario rivedere subito l'impianto federalista così come è stato pensato e integrarlo con la riforma fiscale, altrimenti si correrebbe il rischio di aumenti fino allo 0,80% dell'addizionale Irpef da parte di molti Comuni. Rischio che si tradurrebbe in possibili e indiscriminati aggravii procapite. Se poi la Regione dovesse aumentare la propria aliquota dall'attuale 1,4% fino al 3%, a partire dal 2014, così come permette il decreto sul Federalismo, i 330 euro medi già a carico dei cittadini emiliano-romagnoli sarebbero più che raddoppiati». A fornire questo quadro è Giorgio Graziani, segretario della Cisl Emilia-Romagna, che ha dato alcune anticipazioni dell'analisi sul federalismo che la Cisl regionale presenterà venerdì, a Bologna, nella tavola rotonda 'Federalismo... Fede o Realismò, organizzata dallo stesso sindacato. Ne parleranno Raffaele Bonanni, Vasco Errani, Giancarlo Giorgetti e Pier Ferdinando Casini. «Tutti - spiega Graziani - parlano di federalismo fiscale, dell'idea di avvicinare le persone a chi le governa, ma i presupposti di questo mutamento di filosofia amministrativa non ci sembrano favoriti dalle scelte compiute. Sistematicamente le manovre di aggiustamento economico-finanziario, attraverso l'irrigidimento del patto di stabilità e il taglio dei trasferimenti, hanno ridotto le risorse degli enti territoriali. In Emilia si stima un taglio alla spesa corrente ai Comuni pari a 534 milioni, vale a dire circa 134 euro di spesa pubblica comunale per ogni emiliano, risultato che potrebbe tradursi inevitabilmente in meno servizi comunali o in servizi comunali più cari. Mediamente, significherebbe passare da una spesa corrente procapite stimabile in 900 euro circa a un dato attorno a 766 euro. Ed è inutile sottolineare come i possibili effetti ricadrebbero sulle famiglie e sul lavoro» L'analisi della Cisl individua una serie di proposte per indirizzarsi verso un 'federalismo cooperativo e solidale che ponga le sue solide basi sul principio di sussidiarietà. «Un federalismo fiscale - sottolinea il massimo dirigente della Cisl regionale - la cui premessa indispensabile non può non essere la riforma fiscale. Per noi non è accettabile che la fiscalità sostitutiva sia basata sull' addizionale all'Irpef, cioè su una sovrattassa di un'imposta, che produce circa 57.859 milioni di gettito (15.100 milioni in Emilia-Romagna), di cui ben 51.888 (13.850 in Emilia-Romagna) derivano da lavoro dipendente, mentre solo 5.608 da lavoro autonomo. Peraltro in un quadro in cui, nel periodo 1995-2010, mentre le tasse nazionali sono aumentate del 6,8%, quelle locali hanno subito una crescita del 138%». La Cisl, dopo aver ribadito il ritardo sui costi standard e aver posto l'accento sulla necessità di un federalismo che contribuisca a controllare e razionalizzare la spesa pubblica, che continua a crescere più del tasso di incremento del Pil e più del tasso d'inflazione, ha avuto alcune critiche anche per la Regione. Nella difficile comprensione di «chi farà cosa», «nell'affastellarsi confuso di norme e di disegni di legge del livello centrale che abrogano senza definire con chiarezza i livelli amministrativi», dice il sindacato, la Regione «procede a tentoni» chiudendo o riformando giustamente gli enti

di secondo livello (Ato, enti parco, comunità montane...), ma in assenza di un quadro chiaro «a regime». Un quadro chiaro che per la Cisl deve essere fondato su vere unioni e vere fusioni tra Comuni e sul prevalere delle logiche distrettuali. «I 341 Comuni - conclude Graziani - sono troppi: bisogna ridurne il numero e ampliarne le dimensioni. Inoltre ci aspettiamo che la Regione accresca il proprio ruolo nel fare sistema, come previsto dal Piano Territoriale Regionale: occorre intervenire su alcune funzioni territoriali che richiedono coordinamenti, fusioni, accorpamenti, razionalizzazioni». Ed il riferimento del segretario della Cisl ad aeroporti, fiere, aziende ex municipalizzate è più che esplicito.

Finanza pubblica. Far cassa con dismissioni immobiliari e mobiliari è tappa obbligata purché i proventi servano per il rientro del debito

Vendere, non svendere

Marco Nicolai

Di fronte alla situazione di crisi mondiale, pur sapendo che la nostra possibilità di incidere sugli equilibri internazionali è contenuta, non possiamo esimerci dal fare quello che è nelle nostre possibilità. Perché i mercati scommettono ogni secondo e oggi lo fanno contro la nostra capacità di reagire, giudizio confermato dal downgrade delle agenzie di rating.

Un primo segnale sarebbe quello di intervenire sulle dismissioni immobiliari, anche se, al di là delle poste iscritte a bilancio (circa 200 miliardi euro) e del valore di mercato da alcuni quantificato in 400 miliardi di euro, non è pensabile far cassa per più di 20-30 miliardi di euro, scelta che seppur insufficiente e poco significativa nei numeri, dimostrerebbe che il pubblico ha perso quel retaggio culturale che lo ha portato per tanti anni a fare il rentier piuttosto che il regolatore.

Un secondo segnale sarebbe quello di affrontare le dismissioni mobiliari, il tesoretto delle partecipate pubbliche che ancora residua sui bilanci dello Stato centrale e delle amministrazioni periferiche. Dobbiamo farlo perché la necessità di fare delle scelte incombe e, anche se in tempi ordinari sarebbe opportuno sottrarre alla fretta dell'emergenza certe valutazioni, oggi dobbiamo affrontarle tempestivamente. Del resto, il non averlo fatto prima è conseguenza del fatto che non abbiamo mai creduto fermamente alle privatizzazioni come soluzione liberale e del aver accettato di realizzarle solo sotto la pressione delle tensioni finanziarie. Infatti, anche se in passato siamo stati tra i primi per ammontare di dismissioni, con un'incidenza sul Pil del 12,3%, secondi solo all'Inghilterra e prima di Spagna, Francia e Germania, valutando lo stesso dato al netto delle cessioni non di controllo, l'Italia cala al 3,9% davanti alla Germania (1,3%), ma di gran lunga dopo Inghilterra, Spagna e Francia. Anche il balletto delle cifre sulla stima di quanto si può ottenere dalla vendita delle partecipate pubbliche oscilla tra 70 e 140 miliardi di euro. Orientativamente si può presupporre, tra cessioni centrali e locali, di incassare non più di 40-50 miliardi di euro. Poco importa che sia insufficiente. Se anche abbattessimo in una misura del solo 2,5% il nostro debito o metà del servizio del debito (gli interessi per sei mesi), ciò convincerebbe i mercati di una nostra risoluta determinazione a voler rientrare dai nostri impegni e, poiché i mercati sono fortemente sensibili alla prospettiva, sarebbe più di un segnale di cambio di rotta, e concretizzerebbe ciò che il centro destra ha sempre promesso e poco realizzato. Qualcuno obietta che potremmo farlo solo in tempi diluiti e non certo nel mezzo di una crisi, evidenziando che in passato ci sono voluti 16 anni per dismettere privatizzazioni per 120-150 miliardi di euro, che, peraltro, il periodo di maggiore intensità di queste privatizzazioni è coinciso proprio con un trend favorevole dei mercati (nel periodo 1996-2000 si ebbe in Italia il picco di vendite con 80 miliardi di euro in un anno) per poi subire uno stallo, crollando a 8 miliardi di euro proprio in coincidenza della bolla internet. Tempi e cicli favorevoli sono obiezioni che si possono risolvere velocemente, sia per gli immobili, sia per le partecipate: basterebbe, infatti, utilizzare un veicolo, un fondo o una società, per la cartolarizzazione di questi asset, cedendo ad esso le partecipazioni a un valore nominale prudente, per stornare dallo stesso veicolo le eventuali plusvalenze conseguite nel tempo. Ciò garantirebbe tempi veloci ed eviterebbe la svendita. Quindi sì alle vendite, ma è necessario che i proventi da dismissioni siano esclusivamente impiegati per il rientro del debito e che siano accompagnati da un'ulteriore contrazione della spesa pubblica, razionalizzando interi comparti della Pa e tagliando i costi della politica. Del resto, di manovre impegnative ne abbiamo già varate, ma le abbiamo poi vanificate con l'accrescersi della spesa pubblica: il debito pubblico è passato dai 994 miliardi euro (1994) a 1.931 miliardi di euro attuali (30 giugno 2011). Diversamente, faremmo come l'obeso che, una volta finita una dieta dura e faticosa, va a festeggiare all'Oktobefest. Solo quando avremo realizzato tutto questo potremo parlare di patrimoniale e di addizionali. Sono sicuro che allora ciascun cittadino farà la sua parte, che non comporterà meno sacrificio, ma almeno non avrà il sapore della beffa.

Professore di Finanza aziendale straordinaria Università degli Studi di Brescia

marco.nicolai@numerica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autonomia. Bloccati gli iter dei municipi che vogliono lasciare il Veneto nonostante i referendum vittoriosi

Congelato l'«esodo» dei Comuni

Dopo 5 anni i casi di Lamon e Cinto Caomaggiore ancora fermi alle Camere

A CURA DI

Francesco Cavallaro

Le immagini dei caroselli a Lamon, in provincia di Belluno, dopo la schiacciante vittoria dei "sì" al referendum popolare per il passaggio al Trentino-Alto Adige hanno fatto il giro d'Italia.

Accadeva sei anni fa, il 31 ottobre 2005. Stesse scene si erano viste anche a Cinto Caomaggiore (Venezia) dopo la consultazione datata 26-27 marzo 2006 per il "trasferimento" in Friuli-Venezia Giulia.

Negli scorsi anni i due comuni hanno portato avanti l'iter per centrare l'obiettivo. Ora la questione è tutta nella mani del Parlamento. Basterebbe una legge ordinaria, oltre alla volontà politica, che prendesse atto dei risultati del referendum. A questo proposito, il secondo comma dell'articolo 132 della Costituzione recita testualmente: «Si può, con referendum e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali, consentire che Province e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una Regione ed aggregati ad un'altra».

In altri municipi veneti, confinanti con Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, si sono svolti referendum di questo tipo. L'eventuale passaggio è stato però cassato a San Michele al Tagliamento, Gruaro, Pramaggiore, Teglio Veneto e Meduna di Livenza.

Altri comuni sono tuttora in una sorta di limbo (l'iter è, di fatto, bloccato): sono Sovramonte, Asiago, Conco, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana, Rotzo, Cortina d'Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana, Colle Santa Lucia, Pedemonte e Sappada.

Solo Lamon e Cinto Caomaggiore hanno, dunque, le carte in regola per passare rispettivamente in Trentino-Alto Adige e in Friuli-Venezia Giulia.

«Nel 2005 il 93% dei votanti si è espresso a favore del trasferimento - sottolinea Vania Malacarne, sindaco di Lamon -. Tuttavia, non vogliamo essere considerati secessionisti. Chiediamo solo un futuro per la nostra terra e, soprattutto, per gli abitanti. Il nostro territorio confina per il 60% con il Trentino-Alto Adige. Si tratta di formalizzare una realtà che, nel quotidiano, esiste già. Tra l'altro, stiamo predisponendo un protocollo d'intesa con la Comunità Valle Valsugana e quella di Primiero, in Trentino, per l'armonizzazione delle politiche di sviluppo e la pianificazione territoriale. Il passaggio? La commissione affari costituzionali della Camera ha già detto sì. Ora serve una legge ordinaria. Siamo disposti ad aspettare tutto il tempo necessario».

Il comune di Cinto Caomaggiore è nella stessa situazione. In questo caso il Consiglio regionale del Veneto ha anche approvato una risoluzione che «chiede al Parlamento di legiferare in merito all'aggregazione del comune alla Regione Friuli-Venezia Giulia».

Il provvedimento continua: «La popolazione ha richiesto in maniera inequivocabile il passaggio di Cinto Caomaggiore dalla Provincia di Venezia a quella di Pordenone». Renato Querini, sindaco di Cinto, commenta: «Siamo l'unico comune veneto che ha la concreta possibilità di passare al vicino Friuli-Venezia Giulia. Ma, a mio parere, l'attesa potrebbe essere ancora lunga. Se il Parlamento darà il via libera si verrebbe a creare un precedente. Decine di altri comuni si sentirebbero in diritto di chiedere il trasferimento. In ogni caso, le Camere non possono soprassedere rispetto alla volontà popolare».

Ferma, invece, la pratica del passaggio dell'Altopiano di Asiago al Trentino-Alto Adige. «Personalmente non sono d'accordo sull'aggregazione - spiega Andrea Gios, sindaco di Asiago -. Questo però non significa nulla. La popolazione si è espressa in un altro modo in occasione del referendum del 6, 7 maggio 2007. Nei mesi scorsi la Provincia di Trento e il Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige hanno comunque dichiarato che un'eventuale annessione non è ammissibile. La vera questione è un'altra: in Veneto serve un federalismo fiscale serio. In modo che le risorse rimangano in Regione».

Infine Andrea Franceschi, primo cittadino di Cortina: «Stiamo aspettando che il Parlamento proceda. Sì, l'iter è bloccato. E non sappiamo nemmeno per quale motivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Data Comune Regione e provincia di distacco Regione e provincia di aggregazione Iscritti Favorevoli Quota elettiva (%) 29-30 maggio 2005 San Michele al Tagliamento Veneto (Venezia) Friuli-V.G. (Pordenone) 10.892 4.844 44,47 30-31 ottobre 2005 Lamon Veneto (Belluno) Trentino-A.A. (Trento) 4.151 2.377 57,26 26-27 marzo 2006 Cinto Caomaggiore Veneto (Venezia) Friuli-V.G. (Pordenone) 2.994 1.790 59,79 Gruaro Veneto (Venezia) Friuli-V.G. (Pordenone) 2.642 1.214 45,95 Pramaggiore Veneto (Venezia) Friuli-V.G. (Pordenone) 3.756 1.675 44,60 Teglio Veneto Veneto (Venezia) Friuli-V.G. (Pordenone) 2.097 911 43,44 Sovramonte Veneto (Belluno) Trentino-A.A. (Trento) 1.925 1.246 64,73 6-7 maggio 2007 (esito unificato) Asiago Veneto (Vicenza) Comprensorio dell'altopiano Trentino-A.A. (Trento) Nei mesi scorsi la provincia di Trento e il consiglio regionale delle due province hanno dichiarato inammissibile una eventuale annessione 20.864 12.404 59,45 Conco Enego Foza Gallio Lusiana Roana Rotzo 28-29 ottobre 2007 (esito unificato) Cortina d'Ampezzo Veneto (Belluno) Trentino-A.A. Livinallongo del Col di Lana (Bolzano) 6.828 3.847 56,34 Colle Santa Lucia 9-10 marzo 2008 Pedemonte Veneto (Vicenza) Trentino-A.A. (Trento) 811 414 51,05 9-10 marzo 2008 Sappada Veneto (Belluno) Friuli-V.G. (Udine) 1.199 860 71,73 30 nov.-1dic 2008 Meduna di Livenza Veneto (Treviso) Friuli-V.G. (Pordenone) 2.667 1.023 38,36 Chiamati al referendum La tabella riepiloga i referendum per il distacco-aggregazione tenuti dal 2005 In celeste scuro sono indicati i comuni che hanno approvato il quesito Fonte: Elaborazione «Il Sole 24 Ore NordEst» su dati comunali

Vania Malacarne SINDACO DI LAMON

Al confine. Il territorio confina per il 60% con il Trentino. Va formalizzata una realtà che nel quotidiano esiste già

Nelle previsioni 2011 dei cinque capoluoghi stanziamenti ridotti dell'1,7%

Rallenta la spesa per gli investimenti

La propensione "locale" agli investimenti continua a rallentare. Anche quest'anno, dall'analisi dei bilanci di previsione 2011 dei cinque comuni capoluogo, dal calcolo del rapporto tra le spese in conto capitale (con esclusione della voce di "concessioni di crediti e anticipazioni") e il totale della spesa emerge come questa quota di spesa si riduca, dell'1,7% nell'ultimo anno.

È il segno delle sofferenze dei conti delle amministrazioni locali, sempre meno capaci di indirizzare le politiche di bilancio verso il potenziamento delle infrastrutture. La dinamica negativa chiama in causa soprattutto Viterbo (-5,2%), Rieti (-4%) e Roma (-2%).

In base alle previsioni iniziali, per l'anno in corso si registra una minore incidenza degli investimenti nei comuni di Latina (28,5%), Roma (29,3%) e Viterbo (37,4%). Da sottolineare il comportamento di Frosinone e Rieti: dal 2006 a oggi, le previsioni iniziali di questi comuni risultano gonfie di investimenti (nel 2011 l'incidenza di tale voce di spesa è del 61,7% per il bilancio del capoluogo ciociaro e del 56,4% per il comune pontino). A consuntivo, però, in genere una quota assai elevata di stanziamenti (in base al calcolo 2006-2010, pari a circa il 70% per Frosinone e a circa il 65% per Rieti) non riesce a tradursi in impegni finanziari. Dato che conferma della scarsa attendibilità della programmazione iniziale.

Considerando gli investimenti pro-capite, nel 2011 la variazione annua complessiva dei cinque comuni capoluogo risulta positivo (+7,5%), per effetto della crescita a Roma (da 658 a 702 euro) e Frosinone (da 1.767 a 2.919 euro), cui si contrappone la riduzione negli altri tre capoluogo. Anche in questo caso, però, gli stanziamenti iniziali sono destinati a subire drastiche decurtazioni a seguito delle manovre di assestamento e di variazione di bilancio. Relativamente agli anni presi in esame, infatti, l'esame dei consuntivi mostra una bassa quota di impegni finanziari destinata agli investimenti. All'origine del fenomeno hanno agito l'inasprimento dei vincoli di spesa fissati dal Patto di stabilità interno e il progressivo taglio ai trasferimenti statali. In sostanza, a fronte della scarsità di risorse, spesso i comuni hanno scelto di ridurre la spesa in conto capitale, preferendo mantenere inalterata la quota di spesa destinata al funzionamento della macchina amministrativa e all'erogazione dei servizi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA LOCALE I COMUNI E L'IMPATTO DELLA MANOVRA

Effetto tagli sui conti: per ogni romano 67 euro di Irpef in più

Nei 5 capoluoghi tariffe su del 18,7 per cento

Francesco Montemurro

Forte incremento delle entrate tributarie (superiore al 5%) e delle tariffe (+18,7%) e brusca frenata dei trasferimenti (-19,3%). L'analisi dei bilanci di previsione 2011 dei cinque comuni capoluogo del Lazio è la fotografia di quanto accaduto nel 2010-2011 nella programmazione di bilancio.

I trend sono la conseguenza dei provvedimenti adottati dal governo con la manovra estiva del 2010. Il DI n. 78 (convertito con modifiche nella legge 122/2010) ha imposto una forte stretta ai bilanci comunali: tra le principali disposizioni introdotte, la riduzione dei trasferimenti statali ai comuni (al di sopra dei 5mila abitanti) per 1.500 milioni (di cui 205,6 a sfavore degli enti laziali). Ad incidere sui bilanci di previsione anche il decreto legislativo 23/2011 sul federalismo municipale, che ha introdotto nuove entrate come la compartecipazione all'Iva (per Roma è previsto un gettito in entrata di 177,6 milioni) e quella transitoria collegata al fondo sperimentale di riequilibrio (542,2 milioni sempre per Roma) riducendo, però, ulteriormente la quota dei trasferimenti statali.

Dalle analisi dei conti emerge la tendenza alla riduzione della spesa totale, accompagnata da un significativo incremento delle entrate pagate da cittadini e imprese. È l'effetto combinato dei tagli ai trasferimenti statali e dell'inasprimento dei vincoli di spesa. Per quanto riguarda in particolare i contributi statali, nelle previsioni iniziali 2011 Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo hanno perduto quasi un quinto delle risorse statali garantite fino al 2010 (da 494 a 399 euro pro capite). Osservando l'andamento dell'imposizione fiscale, almeno a partire dai bilanci di previsione 2009 (l'anno seguente all'abbattimento dell'Ici sulla prima casa) la pressione tributaria (il gettito previsto per i tributi locali al netto della compartecipazione Irpef, calcolato mediamente per ogni cittadino) è quasi raddoppiata (da 398 a 694 euro). La forte variazione è stata, però, influenzata dalla reinternalizzazione effettuata dal Comune di Roma della tassa sui rifiuti solidi urbani (da quest'anno Tia, tariffa igiene ambientale): circa 708 milioni nel bilancio di previsione messo a punto dall'assessore Carmine Lamanda (voce non presente nel 2010).

A ogni modo, per il 2011 gli stanziamenti dei tributi locali sono aumentati in modo sensibile, con incrementi percentuali del 5,1% a Latina, del 7,4% a Rieti, dell'11,4% a Frosinone e di ben il 54,4% a Viterbo. Anche a Roma si è avuto un incremento significativo della pressione tributaria, tenuto conto che, in base al Dlgs 23/2011 in materia di federalismo fiscale municipale, la capitale ha avuto mano libera per applicare l'aliquota dell'addizionale Irpef fino al tetto dello 0,9% (dallo 0,5 del 2010). Nel giro di un anno il gettito è aumentato da 222 a 405 milioni di euro. Una vera e propria batosta per i contribuenti della capitale, che dovranno pagare mediamente circa 67 euro in più (da 80,9 a 147,6 euro pro capite), ai quali occorre aggiungere l'aumento di 71 euro in più derivante dall'Irpef regionale rispetto al 2010.

Per le entrate extratributarie (tariffe, multe relative al codice stradale, Cosap, proventi dei beni dell'ente, utili netti delle aziende speciali e partecipate, dividendi di società, ecc.) nel 2011 si ha un incremento annuo pro capite del 18,7%, da collegare soprattutto alla performance dei comuni di Latina (+135,9%), Rieti (36,4%) e Roma (+15,5%). In particolare, sono i proventi dei servizi (sociali, culturali, per il turismo, ecc.) e delle multe per le infrazioni del codice della strada a registrare un forte incremento (+13,6%, con punte in alto del 258% a Latina e del 71,5% a Rieti). A fronte della crescita delle entrate proprie non si è però verificato l'adeguamento della spesa corrente e, dunque, della qualità dei servizi. La spesa corrente cala del 2,5% a Viterbo, è stabile a Frosinone, e cresce solo del 2,2% nel capoluogo pontino. A Rieti (+19,5%) e a Roma (+24,5%) si registrano invece incrementi percentuali elevati, ma il dato (soprattutto per quanto riguarda Roma) è inquinato dalle operazioni amministrative nella gestione dei servizi pubblici locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA MAPPA: Frosinone Latina Rieti Roma Viterbo

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore Roma su dati Ministero dell'Interno-Bilanci di previsione comunali

NELLA CAPITALE

+30,7%

Entrate tributarie. Dal 2010 al 2011 sono arrivate (al netto di Tarsu, addizionale ex Eca e Tosap e compartecipazione Irpef) a quota 1,2 miliardi

+15,5%

Entrate extratributarie. Quest'anno sono arrivate a quota 788,7 milioni

-17,1%

Trasferimenti statali. In un anno, dal 2010 al 2011, sono scesi a 1,2 miliardi (inclusa la compartecipazione Irpef)

Foto: In Campidoglio. L'assessore al bilancio Carmine Lamanda

FINANZA LOCALE I COMUNI E L'IMPATTO DELLA MANOVRA

Il drappello degli enti virtuosi

Montalto, Viterbo e Frascati tra quelli che potrebbero evitare tagli e vincoli

PAGINA A CURA DI

Francesco Montemurro

I comuni medi come Frascati e Ladispoli, Viterbo tra i comuni capoluogo e Montalto di Castro tra i centri minori. Sono tra le amministrazioni comunali che a partire dal prossimo anno potrebbero beneficiare delle regole appena introdotte dalla doppia manovra correttiva (DI 98/2011 convertito nella legge 11/2011 e il DI 138/2011 convertito dalla legge 148/2011) e alleggerire i bilanci dai tagli ai trasferimenti e dalle limitazioni ai tetti di spesa imposte dal Patto di stabilità.

Infatti, solo considerando il 2012 in ballo c'è un sacrificio finanziario di circa 720,2 milioni per i comuni laziali (il totale italiano ammonta a 6,2 miliardi), di cui 342,7 milioni in qualità di minori trasferimenti e 377,5 milioni come minore spesa.

Dunque, nonostante la manovra obblighi i bilanci dei comuni a una drastica cura dimagrante, l'introduzione dei parametri di virtuosità consentirà anche agli enti laziali sottoposti al patto (cioè quelli con più di 5mila abitanti) di non pagare il prezzo del mancato rientro del deficit dello Stato italiano; purché dimostrino di essere efficienti nella programmazione di bilancio e nella gestione dei servizi. In sostanza, tagli a trasferimenti e vincoli alla spesa potranno essere annullati, subire riduzioni o ulteriori aumenti, a seconda dei risultati misurati su 10 parametri di tipo finanziario ed economico: tra cui l'incidenza della spesa per il personale sulla spesa totale e il numero dei dipendenti sulla popolazione, l'autonomia finanziaria, l'equilibrio tra entrate e spese, la velocità di riscossione delle entrate. Con un Dm dell'Economia i comuni verranno suddivisi in quattro classi di merito: quelli che faranno parte della prima - dei virtuosi - non parteciperanno al patto di stabilità interno; gli altri comuni supporteranno, invece, tutti i sacrifici richiesti dal patto, modulati in base alla classe di merito.

«La norma - spiega Luca Abbruzzetti, direttore di Legautonomie del Lazio - è finalizzata a punire i comuni meno virtuosi, obbligandoli a sopportare tutto il peso finanziario della manovra correttiva. Con conseguenze drammatiche per la popolazione e il territorio amministrato».

Quanto rischiano effettivamente i comuni laziali? Sulla base dell'esame dei bilanci consuntivi del 2009 - che saranno la base di calcolo dei parametri 2012 - il Sole 24 Ore Roma ha stimato quali potrebbero essere i risultati per i comuni laziali con più di 5mila abitanti in base a quattro degli indicatori citati (spesa personale, equilibrio, autonomia finanziaria e velocità di riscossione delle entrate). Una stima (le regole per il calcolo devono essere ancora definite dal decreto) che può fornire comunque indicazioni interessanti sui livelli di efficienza raggiunti dalle amministrazioni comunali. Tra i comuni di media dimensione demografica, Frascati e Ladispoli risultano tra i più virtuosi. Il primo può contare su una bassa incidenza della spesa per il personale (19,2%) e su un elevato livello di autonomia finanziaria, pari all'80%.

Il secondo, accanto a un basso livello di spesa per il personale (15,9%) fa valere, invece, un alto valore dell'equilibrio di parte corrente. Il 108,1% raggiunto nel 2009 indica, infatti, che la quota accertata di entrate corrente è risultata più che sufficiente per coprire le spese correnti e per il rimborso di prestiti impegnate dall'amministrazione comunale. I calcoli mettono in evidenza anche i comuni apparentemente meno efficienti come Tivoli (si veda l'articolo a pagina 15), per via del basso livello di autonomia finanziaria, pari al 51,7%, e della bassa velocità di riscossione delle entrate (52,4%).

Restrizzando l'analisi ai comuni capoluogo tra i più efficienti ci sono Viterbo (si veda l'articolo a pagina 15) con una bassa incidenza della spesa per il personale (27,3%) ed elevato livello dell'autonomia finanziaria (61,4%) - e Roma con un equilibrio di parte corrente del 102,3% e velocità di riscossione delle entrate pari al 70,2%. Tra i piccoli invece il più virtuoso è Montalto di Castro, primo tra i primi 15 comuni laziali relativamente a tre indicatori premianti: la spesa per personale (18,6%), l'autonomia finanziaria (94,6%) e la velocità di

riscossione delle entrate (83%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nota: Nell'elaborazione dei dati di bilancio dei comuni laziali con più di 5.000 abitanti, non sono stati considerati, per mancanza di dati disponibili: Trevignano Romano, Santi Cosma e Damiano, San Felice Circeo, Castelnuovo di Porto, Rignano Flaminio, Lariano, Palombara Sabina, Lanuvio, Fara in Sabina, San Cesareo, Minturno, Mentana, Gaeta, Fonte Nuova, Cisterna di Latina, Ciampino, Anzio, PomeziaFonte: elaborazione del Sole 24 Ore Roma su dati Ministero dell'Interno-Bilanci comunali consuntivi 2009

Luca Abbruzzetti DIRETTORE LAZIO LEGAUTONOMIE

Territorio a rischio. La norma punisce i Comuni meno virtuosi , con conseguenze drammatiche per la popolazione

SVILUPPO MANCATO RAPPORTO AREE SOTTOUTILIZZATE

Così sono evaporati gli investimenti pubblici

Spesa media al 35% lontana dall'obiettivo del 41,4%

PAGINE A CURA DI

Francesco Prisco

C'era una volta l'obiettivo governativo di destinare al Mezzogiorno almeno il 45% degli investimenti pubblici. Riconosciuto da esecutivi di Centrosinistra prima e di Centrodestra poi. Una soglia ritoccata al ribasso, fino ad arrivare a quota 41,4%, dal Documento di programmazione economica e finanziaria 2008-2011.

Tutta teoria, perché a guardare i fatti la spesa in conto capitale della pubblica amministrazione per il Sud nel 2009 non va oltre il 33,5% del totale. E se poi si prende in considerazione il cosiddetto settore pubblico allargato - cioè le società di proprietà di Stato, regioni ed enti locali - la "fetta" per il Meridione nello stesso anno scende al 28,7 per cento. Paradossi italiani, documentati con scrupolo dal «Rapporto annuale 2010 sugli interventi nelle aree sottoutilizzate» del Dps, il dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica, e presentato in Parlamento dal ministro per la Coesione territoriale Raffaele Fitto.

Si sa che i tempi cambiano e così gli orientamenti dei governi. I dati del Rapporto ne sono specchio: fino a qualche anno fa, quando nei provvedimenti ministeriali si faceva riferimento a investimenti pubblici e trasferimenti di capitale rivolti ai diversi territori del Paese, espressione ricorrente era la "funzione riequilibratrice a favore del Mezzogiorno".

Nel 2001 al Sud lo Stato investiva direttamente 20,7 miliardi, ossia il 41,2% della complessiva spesa in conto capitale. A livello procapite, tuttavia, i residenti al Sud beneficiavano di mille euro contro i circa ottocento euro dei cittadini del Centronord, differenze finalizzate appunto a riequilibrare il divario tra le due parti del Paese.

Nel 2007 si inverte la tendenza. Nel 2009, ultima annualità documentata, gli investimenti della Pa rivolti al Sud sono stati pari a 20,5 miliardi, il 33,5% del totale nazionale. La quota di risorse pro capite è scesa a 776 euro, mentre quella del Centronord ha sfiorato gli 829 euro. E così, a fare la media delle performance dal 1996 al 2009 della spesa in conto capitale della pubblica amministrazione, emerge che il Sud non ha intercettato più del 38% delle movimentazioni complessive.

La situazione peggiora se si prende in considerazione il settore pubblico allargato: in questo caso, nello stesso periodo analizzato (1996-2009), il Mezzogiorno ha beneficiato in media del 35% delle risorse mosse. Nel 2001 intercettava investimenti e trasferimenti di capitale per 24,7 miliardi (il 36,7% del totale), nel 2009 arrivava a 24,4 miliardi (28,7 per cento). «Il fenomeno - si legge nel Rapporto del Dps - è in larga misura riconducibile alle dinamiche di investimento degli Enti del settore pubblico allargato che incontrano grandi difficoltà nel realizzare un'azione redistributiva tra le aree del Paese, benché in tal senso indirizzati dal decisore pubblico».

I numeri parlano da soli: se si eccettua Anas che nel 2009 "punta" sul Sud il 50% dei propri investimenti (probabile effetto dei lavori in corso sulla Salerno-Reggio Calabria), nessuno tocca l'obiettivo del 41,4 per cento. Eni lo sfiora (40,8%), seguono distanziate Poste Italiane ed Enel, entrambe al 28,9 per cento. Completano il quadro le aziende che qualche anno fa appartenevano alla galassia Iri (da Finmeccanica alla Rai) al 23,4% e Ferrovie dello Stato al 22,1 per cento.

Sommando le performance della Pa a quelle del settore pubblico allargato, il Rapporto Dps mette in evidenza come (2001-2009) il Mezzogiorno "raccolga" una spesa in conto capitale di poco più di mille euro per cittadino, mentre il Centronord raggiunge i 1.215 euro "con un divario tra le due aree - scrivono gli analisti - che si sta accentuando».

A cosa è imputabile il fenomeno? Secondo il Rapporto, «al ridursi della spesa a valere sui fondi strutturali (per il lento avvio del nuovo ciclo di programmazione) e sul Fondo per le aree sottoutilizzate». Dove il governo è intervenuto a suon di tagli. Un quadro che per il Sud ha davvero il sapore della beffa, se si considerano anche i possibili effetti del federalismo fiscale prossimo venturo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ANAS Ferrovie ENEL Aziende ex IRI(*) ENI Poste

(*) Il dato relativo alle Aziende Ex IRI comprende Aeroporti di Roma, Alitalia, Finmeccanica, Fintecna e RAI. Per il periodo antecedente alla liquidazione della società, avvenuta nel corso del 2000, i dati si riferiscono al gruppo IRI nelle sue successive articolazioni

Fonte: Rapporto 2010 del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica

Sicilia. Nei documenti contabili per il 2012 risparmi per oltre un miliardo e introduzione di nuove tasse

Via libera alla finanziaria dei tagli

Bilancio regionale da 27 miliardi su cui incide il calo dei trasferimenti statali

PALERMO

Salvo Butera

Tagli e tasse. Tra le "vittime" dei primi ci saranno i consorzi di bonifica, gli IACP e alcuni dipartimenti per un risparmio totale di un miliardo, mentre a fare più rumore tra le imposte sono sicuramente quelle legate al turismo: dalla tassa di soggiorno al "contributo" richiesto alle barche e agli aerei, fino al biglietto d'ingresso per le riserve. Si presenta così la finanziaria regionale varata dal governo regionale guidato da Raffaele Lombardo e che ora dovrà passare al vaglio dell'Ars. Una finanziaria figlia della manovra nazionale (che, secondo la nota integrativa al Dpef 2012-2014, avrà effetti sulla finanza regionale in termini di riduzione di spesa per 796 milioni di euro nel 2012 e 398 milioni di euro nel 2013) e influenzata anche dal recente abbassamento del rating di lungo termine da parte di Standard & Poor's da A+ ad A con outlook negativo. Il bilancio approvato ammonta a 27 miliardi, in linea, sostengono dalla Regione, con il patto di stabilità.

Sul fronte entrate viene istituito un biglietto di ingresso nelle aree protette (ma prima l'assessore per il Territorio e l'Ambiente dovrà emanare un decreto ad hoc) per «aumentare i servizi ai visitatori e le attività». Previsto un contributo per la tutela e la sostenibilità ambientale a carico di barche (da 14 a 24 metri), navi (da 24 a 60 metri) e aerei privati che, dal primo giugno al 30 settembre, arriveranno sull'Isola. Anche in Sicilia, inoltre, verrà applicata la tassa di soggiorno per i turisti che occuperanno le strutture alberghiere. Per i canoni demaniali marittimi dall'1 gennaio del 2012 si ipotizza un aumento che varierà da un minimo del 25% a un massimo del 75 per cento. Incremento anche per i canoni dei beni immobiliari demaniali e patrimoniali.

Il documento, presentato dall'assessore per l'Economia, Gaetano Armao, individua anche una serie di norme per razionalizzare e contenere la spesa pubblica. La prima a essere sacrificata è la celeberrima "ex tabella H": soppressa quindi l'assegnazione diretta dei contributi che adesso saranno concentrati in un unico plafond che finanzierà organismi e istituzioni sulla base di procedure a evidenza pubblica. Altro sacrificio sull'altare dei tagli è quello dei dipartimenti regionali: l'Azienda foreste demaniali e l'Agenzia per l'impiego saranno soppressi, mentre per gli altri è stato deciso l'avvio di un monitoraggio della spesa mirato alla definizione dei fabbisogni standard.

Per quanto riguarda la riduzione dei costi connessi agli organismi istituzionali, dal primo gennaio del 2012 saranno soppressi i Sepicos, i Servizi di pianificazione e controllo strategico degli assessorati, le cui funzioni saranno esercitate dall'omologo ufficio della presidenza della regione. Per le missioni, agli amministratori e al personale regionale che utilizzeranno l'aereo sarà riconosciuto il rimborso in sola classe economica, mentre le auto di servizio degli enti regionali una volta dismesse o rottamate non potranno essere sostituite. Prevista anche la riduzione del 10% per i compensi e i gettoni di presenza corrisposti dagli enti regionali. Viene introdotto l'election day: dal 2012 elezioni regionali, provinciali e comunali si dovranno svolgere in un'unica data. Stabilita l'istituzione di un bacino unico del personale. Riduzione anche delle spese di affitto: si potranno rinnovare, alla scadenza, i contratti di affitto per 6 anni, ma con la riduzione del 15 per cento. Accorpamento in vista per i consorzi di bonifica, che diventeranno due, uno a Palermo (per l'area occidentale) e uno a Catania (area orientale), e mentre saranno sciolti gli IACP, con la liquidazione del patrimonio immobiliare. Gli enti locali dovranno far fronte al contenimento della spesa accorpando le funzioni per i Comuni più piccoli e ridurre i compensi agli amministratori. La finanziaria dedica anche una parte per lo sviluppo e crescita dell'economia regionale. Intanto, per favorire l'accelerazione della spesa comunitaria sono previsti cronoprogrammi più stringenti per gli uffici. Poi è stato istituito un fondo di garanzia destinato alle grandi imprese con sede legale in Sicilia e che realizzino programmi di investimento nell'Isola, ma dovranno occupare almeno il 70% di lavoratori locali. Un altro fondo faciliterà l'accesso al credito di imprese femminili e giovanili. Previsto il ricorso a prestiti per facilitare la ricapitalizzazione delle piccole e medie imprese ad alto

contenuto innovativo. Alle aziende che trasferiranno il domicilio fiscale in Sicilia sarà abbattuto il 50% dell'imposta sul reddito societario per un massimo di 3 anni. Istituito anche un fondo di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

1,2 miliardi

La riduzione

La minor spesa della Regione nel biennio 2012-2013 sulla base del taglio ai trasferimenti da parte dello Stato 70%

La quota

Percentuale di lavoratori locali che andrà assunta dalle imprese che godranno dei benefici previsti nella finanziaria a partire dal fondo di garanzia per le aziende con sede legale nell'isola e che programmano investimenti

Foto: Bilancio. L'assemblea siciliana dovrà approvare misure rigide